

Mandato de Villari 11/11/93

14066

PASQUALE VILLARI

DOVE ANDIAMO?

*Misc.
Vol.
19
8*

DALLA NUOVA ANTOLOGIA, VOL. XLVIII, SERIE III
(Fascicolo del 1° novembre 1893).

letto 1893

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1893

Questa è la domanda che oggi si fanno tutti, senza che nessuno sappia che cosa rispondere. Dacchè il regno d'Italia esiste, giorni tristi ne abbiamo avuti parecchi; ma di tutte le passate sventure si vedeva, o almeno si credeva vedere una causa, a tutte pareva che un qualche rimedio ci fosse, e la speranza non ci abbandonava mai. Questa è la prima volta che lo sgomento ci assale in modo che dubitiamo di noi stessi e del nostro avvenire. E veramente, se guardiamo con calma la situazione, essa ci apparisce sotto ogni aspetto gravissima.

Che grandi disordini e abusi si siano scoperti in una Banca, che uomini politici abbiano in essa indebitamente attinto, e il Governo stesso non sia senza colpa, è certo un fatto assai grave, non però tale da produrre lo sgomento in cui viviamo. Altri paesi si sono trovati in simili condizioni, e ne sono rapidamente usciti, senza che la società intera ne fosse agitata e scossa. Ma noi siamo da più di otto mesi sotto una grandine che, con un crescendo continuo, ci percuote, e non si vede ancora speranza di tregua. Si accusa il Governo d'aver profittato dei disordini delle Banche, di aver tentato di lasciarli continuare, di avere iniziato il processo solo quando vi fu costretto, di non avere rispettato la indipendenza della magistratura, di aver serbato, a difesa degli amici e a minaccia degli avversari, documenti che doveva dare al giudice. Tutto s'interpreta dalla pubblica voce a suo danno, sia che il guardasigilli si dimetta, sia che uno degli accusati riesca a fuggire. E si conchiude col dire che il processo non può finire, perchè

accusati ed accusatori sono ugualmente colpevoli, e, se potessero, si metterebbero volentieri d'accordo, per salvarsi ambedue. Intanto il processo ancora non finisce, i colpevoli non sono puniti, gli onesti non sono lasciati in pace, e ogni giorno una nuova reputazione viene demolita o messa in discussione.

Ma si crede veramente o non si crede a tutto quello che si dice e che si scrive? Se non ci si crede, quale immoralità è mai la nostra di calunniare così sanguinosamente il proprio Governo? E se ci si crede, qual valore ha mai la libertà politica di questo popolo, il quale sopporta così lungamente un Governo contro cui scaglia ogni giorno accuse, una sola delle quali, in un altro paese, basterebbe a seppellirlo per sempre? — Che cosa fareste voi, io domandai ad un alto magistrato inglese, se vi trovaste nelle nostre presenti condizioni? — Voi mi ponete, egli rispose subito, un caso impossibile. Alla prima di siffatte accuse, si manifesterebbe in tutta quanta l'Inghilterra una tale agitazione e così violenta, che o i calunniatori sarebbero subito smascherati e severamente puniti, o il Ministero cadrebbe. — E noi invece seguitiamo tranquillamente ad amministrare questo lento veleno al paese, il quale guarda sbalordito, e non sa più capire dove si debba andare a finire. Che cosa è il bene, che cosa è il male? Vogliamo noi colle proprie mani uccidere la nostra coscienza?

E mentre che questo caos morale continua, le condizioni economiche e finanziarie si aggravano in modo spaventevole. In pochi giorni il cambio salì dal 2 o 3 per cento al 12, e oscilla adesso fra il 13 ed il 14; la rendita abbassa; il *deficit* cresce; l'argento emigra dopo che emigrò l'oro. E i più comuni affari della vita d'ogni giorno sono per modo intralciati, che non si può addirittura andare innanzi.

La pubblica sicurezza è in alcuni punti seriamente minacciata. I fatti di Roma e i tumulti di Napoli, pei quali la città rimase più giorni in balia della plebe, non sono forse tali da mettere pensiero? E come se tutto ciò fosse poco, un fenomeno nuovo apparisce sull'orizzonte. Lo spettro del socialismo, che nessuno finora aveva voluto credere possibile in Italia, si presenta improvvisamente nella Sicilia. Si parla di 300,000 soci, la massima parte contadini, iscritti ai *Fasci*. Chi pensa che i contadini sono fra di noi la grande maggioranza; chi pensa alle

tristissime condizioni, in cui essi si trovano in molte delle nostre province; che gli scioperi già più volte seguiti nell'alta Italia, sono prova del malcontento che serpeggia anche colà; che, «entre nulla facemmo per migliorare queste loro tristi condizioni, abbiamo colle scuole, col suffragio amministrativo e politico cominciato ad aprir loro gli occhi, e date le armi per combatterci; chi pensa a tutto ciò, deve intendere che cosa potrebbe seguire quando queste associazioni si diffondessero, come è assai probabile, in tutta l'Italia. E si aggiunga che esse sono già in relazione coi socialisti francesi, da cui ricevono consigli ed aiuti; che il partito clericale ha interesse di soffiare nel fuoco; che tutto ciò avviene quando la borghesia s'indebolisce, come abbiám visto, sempre più, decomponendosi moralmente; che l'esercito è in grande maggioranza composto di contadini.

In presenza di questi fatti, gli errori o le colpe del Ministero, il destino che prima o poi dovrà toccargli, questione di capitale importanza per la politica militante, non è quella di cui vogliamo ora occuparci. A noi importa invece assai più di esaminare come si è andata formando, e come può mutarsi una condizione di cose, che il Ministero ha peggiorata di certo, ma l'ha trovata e non l'ha creata. Questa situazione di cui il Ministero stesso fu necessaria conseguenza, potrebbe darcene altri non molto diversi o anche peggiori; essa è la causa principale dei nostri mali presenti, e la minaccia permanente di futuri guai.

È un gran pezzo che sentiamo da molti ripetere: il livello morale del nostro Parlamento si va sempre più abbassando. Dove sono ora, senza parlare del Cavour, i D'Azeglio, i La Marmora, i Ricasoli, i Lanza e moltissimi altri, che in Piemonte ed altrove onorarono il nome italiano? Chi legge le biografie, le lettere, gli scritti dei nostri martiri, dei promotori del nostro risorgimento, e paragona tutto ciò al linguaggio, alle azioni di certi uomini politici che prevalgono oggi, deve credere che si tratti di due secoli, di due popoli, di due razze diverse. Come mai avviene adunque in Italia, che il dispotismo ha prodotto gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni? E quello che è peggio, questa nostra discesa morale, cominciata una volta, ha continuato sempre e continua ancora, senza che accenni punto a volersi fermare.

Alcuni, per farsi coraggio, dicono che, dopo il primo entu-

siasmo, era naturale un momento di sosta. Sono alti e bassi che hanno avuto tutti i popoli. E si cita ogni giorno fra noi l'esempio dell'Inghilterra, ai tempi del Walpole, che, con oro sonante, comprava i voti dei deputati. A questo, si dice, noi non siamo mai arrivati. Eppure, dopo la caduta del Walpole, l'Inghilterra si rialzò rapidamente, e la corruzione morale scomparve del tutto. È quello, si conchiude, che seguirà anche fra di noi. E con un tal paragone, che io qui ricordo perchè l'ho sentito ripetere migliaia di volte, anche da uomini autorevolissimi, si va torturando la storia, per nascondere a noi stessi la verità. Il ministro Walpole fu certo un uomo assai poco scrupoloso, che si valse di mezzi i quali nessuno può approvare; ma fu nonostante un grande uomo di Stato, che, in momenti difficilissimi per l'Inghilterra, minacciata dentro dal Pretendente, fuori dalla Francia, seguì una politica accorta, savia, veramente nazionale, e seppe promuovere grandemente la prosperità economica, industriale, commerciale del suo paese, il quale egli lasciò in condizioni assai più floride di quelle in cui lo aveva trovato. Qual paragone si può mai fare di tutto ciò con una politica, la quale va da un pezzo rovinando l'Italia economicamente, finanziariamente, politicamente e moralmente?

Altri dicono: — Il guaio viene dal Mezzogiorno, che fu corrotto dal dispotismo borbonico. Noi abbiamo voluto far troppo presto l'annessione, ed il guasto di quelle province si comunicò ben presto a tutta l'Italia. — Quale uomo imparziale potrebbe mai negare il gran male che fecero le passate dinastie nel Mezzogiorno; chi può negare che esse lo lasciarono in condizioni assai peggiori di molte altre province? Ma queste s'illudono troppo spesso, credendo di potere, col porre in evidenza i mali e le colpe dell'Italia meridionale, nascondere agli altri ed a sè stesse le proprie magagne. Se nel Settentrione e nel centro d'Italia ci fosse stato un popolo educato davvero alla libertà, le cose sarebbero andate ben altrimenti. E se vogliamo sul serio far il nostro esame di coscienza, dobbiamo mettere da parte tutte le ubbie d'un patriottismo più o meno locale. A che giovano queste distinzioni, una volta che l'Italia si è unita, e quando si ammette per tutto l'esistenza del male?

Per giungere al vero, senza voler essere nè ottimisti, nè pessimisti, noi dobbiamo guardare da ogni lato la questione che stiamo esaminando, e ricordarci che i popoli hanno, come gli

individui, quelli che possono dirsi i pregi dei loro difetti. Un illustre straniero, sir James Hudson, il quale amò molto l'Italia, e con tutte le forze la consigliò, l'aiutò nel suo risorgimento, e meglio di molti altri conosceva gli uomini e la storia della nostra rivoluzione, diceva un giorno: Io non ho mai conosciuto un paese, nel quale, come in Italia, gli uomini si *squagliano*. Sono stato intimo, ho fatto vita insieme con molti Piemontesi e Lombardi, e li ho visti, coi miei occhi, pronti a sacrificar tutto per la patria: fortuna, vita, interessi provinciali, amor proprio municipale, ogni cosa. Li rivedo oggi, e non sono più quelli d'una volta. Molti di essi non li riconosco addirittura. Se non li avessi già prima visti alla prova, li direi egoisti, senza nessun ideale nella vita, pronti a sacrificare piuttosto il pubblico al privato interesse.

La spiegazione del fatto io credo che sia questa. Non avendo noi avuto una lunga educazione alla libertà, nè una severa, rigida educazione religiosa e morale, ci troviamo con tutte le qualità naturali, indisciplinate della nostra indole meridionale. Noi passiamo facilmente da un orgoglio presuntuoso ad uno scramento senza confini. Dopo aver creduto al *Primato* del Gioberti, il quale ci voleva dimostrare che in lettere, in arti, in scienze, in armi, in morale, in politica, in ogni cosa, eravamo il primo popolo del mondo, ci crediamo a un tratto, non si sa perchè, inferiori a tutti, buoni a nulla. Ma quel che è più, nei momenti di grande entusiasmo, diveniamo veramente maggiori di noi stessi, e diamo una solenne smentita a tutte le critiche degli osservatori stranieri. Ma, passati questi momenti, tornata la calma, sembriamo uomini affatto diversi, minori di noi stessi. Dopo che fummo esaltati dal più nobile entusiasmo, dalla più eroica abnegazione, si direbbe che siamo invece divenuti freddi, egoisti, calcolatori, incapaci d'ogni ideale, e diamo una solenne smentita a tutti quelli che ci avevano poco prima ammirati. E ciò spiega come mai avvenne che, nel principio della nostra rivoluzione, gli uomini eminenti pareva che sorgessero dalla terra; poco dopo pareva invece che si facesse il deserto intorno a noi, e tutti andavano ripetendo: manchiamo di uomini.

Ma se questa nostra irrequieta e rapida mutabilità è da un lato argomento per noi di umiliazione, e dimostra quanto ancora ci manca, per arrivare ad una forte, salda e sicura educazione mo-

rale e politica, degna di uomini veramente liberi, essa può da un altro lato, nel nostro stato presente, esser sorgente di qualche conforto. Mutata la situazione che ci opprime e ci soffoca, noi forse potremo vedere improvvisamente riapparire quelle medesime qualità, che sembrano ora scomparse del tutto. Ed invero, se negli anni 1848, 59, 60 il popolo italiano, così lungamente oppresso, potè dar prove tanto luminose del suo valore, della sua virtù politica e morale, perchè mai dobbiamo credere che esso ne sia, come per incanto, divenuto assolutamente e per sempre incapace? Se non dobbiamo illuderci per esaltar noi medesimi, non è neppur necessario correre all'altro eccesso, e dimenticare il passato di pochi anni sono, pel gusto di calunniarci.

A voler comprendere davvero questo nostro carattere politico, queste presenti nostre condizioni sociali, bisogna ricordarsi ancora che presso di noi le moltitudini, massime quelle delle campagne, parteciparono assai poco alla rivoluzione, e punto alla vita politica. Tutto fu opera della borghesia, che divenne quindi padrona d'ogni cosa. E la storia di altri popoli c'insegna quali sono i pericoli, cui si va incontro ogni volta che la società intera è abbandonata in balia di un solo ordine sociale, massime se questo è la borghesia. Il Governo prende allora assai facilmente l'aspetto di una consorteria, di una camorra, che sfrutta il paese a beneficio dei suoi propri associati. Il Tocqueville, che era un gran pensatore e poteva autorevolmente parlare, per esperienza propria, scrive ne' suoi *Ricordi*: « Lo spirito della borghesia può fare miracoli, quando è unito a quello dell'aristocrazia o del popolo, ma quando essa è sola, non produrrà mai altro che un Governo senza virtù e senza grandezza. In Francia, dopo il 1830, essa dominò ogni cosa, e fu non solo padrona, ma quasi direi appaltatrice della società intera, nella quale occupò tutti i posti, che andò moltiplicando straordinariamente, e finì col vivere in gran parte a spese del pubblico Tesoro. La posterità non saprà mai fino a qual segno il Governo prese allora il carattere e la forma di una compagnia industriale, nella quale gli affari si fanno solo in vista dei vantaggi che i soci possono cavarne. Io ho passato dieci anni della mia vita nella Camera, fra uomini di alto ingegno, i quali sembravano agitarsi a freddo, e mettevano a tortura la propria intelligenza, per scoprire fra di loro dissensi, che non

riuscivano mai a trovare ». E la conseguenza necessaria di tutto ciò fu il rendere sempre più inevitabile, ed affrettare una grossa questione sociale, nella quale, così egli conclude, « comincerà la lotta fra coloro che possiedono e coloro che non possiedono. Il futuro campo di battaglia sarà la proprietà, e le grandi discussioni parlamentari verseranno sulle modificazioni più o meno profonde da apportare ad essa. È veramente cieco chi non lo vede » (1).

La rivoluzione italiana ebbe un primo periodo, nel quale alcuni pochi spiriti veramente eletti, esaltati dalla letteratura, dalle memorie della nostra passata grandezza, sopra tutto da un amore irresistibile della libertà e della virtù, comunicarono il loro entusiasmo a tutta quanta la nazione, e scoppiò la guerra nazionale. Furono giorni di vero, di nobile eroismo. La gioventù del Settentrione si precipitò nel Mezzogiorno, per aiutare i fratelli alla conquista della libertà. E si vide rapidamente disfarsi un grosso esercito, cadere un trono che pareva incrollabile. È certo però che se gl'Italiani avessero dovuto, con le sole loro forze, cacciar lo straniero, la guerra d'indipendenza sarebbe durata lunghi anni, e si sarebbe formata una generazione nuova, educata dallo spirito dei nostri martiri, alla scuola, più di tutte efficace, del sacrificio, che invigorisce e nobilita gli animi. Invece, tutto fu rapidamente compiuto con l'aiuto della Francia. Dalla sera alla mattina gli schiavi si trovarono liberi, anche quelli che nulla avevano fatto per la patria, anche quelli che sino all'ultima ora avevano servito i caduti Governi. Liberi legalmente, la loro educazione, le loro idee eran sempre quelle d'una volta. Essi si avvanzarono in massa, e furono per tutto accolti a braccia aperte dai liberali, che non volevano trovarsi in minoranza. Presero parte alla vita politica, entrarono nelle nuove amministrazioni, nel nuovo Governo, con uno spirito che non era certo quello dei nuovi tempi.

Se coloro che, in questo momento, dirigevano la società, avessero veramente avuto tutte quante le qualità morali, civili e politiche degli uomini liberi, essi avrebbero fatto le annessioni, sarebbero

(1) Tocqueville, *Souvenirs*, pag. 6 e seg. Paris, 1893. Per non allungar troppo la citazione, ho abbreviato le parole dell'autore, dandone solo un sunto.

venuti nel Mezzogiorno a costituire il nuovo governo, con un programma assai semplice. Si sarebbero alleati cogli onesti, pochi o molti che fossero, senza contarli, e avrebbero con essi ricostituito il paese, convinti che la libertà solo sulla giustizia si può solidamente fondare. E chi si è in quei giorni trovato colà, ha potuto coi propri occhi vedere che questo era il desiderio, la speranza delle moltitudini più ignoranti e lungamente oppresse, che di politica nulla sapevano. Ogni atto di vera giustizia contro la violenza ed i soprusi stati così frequenti fra di noi, dava al nuovo Governo una forza morale, un favore, un'autorità non facilmente descrivibili. Era una propaganda assai più efficace di tutte le nuove leggi, di tutte le guarentigie politiche, di tutte le proclamazioni di principii. Ma le concepite speranze furono ben presto deluse. Nessuno teneva conto, nessuno conosceva i sentimenti di queste moltitudini, le quali sembrava che non esistessero di fronte alla borghesia dei così detti galantuomini, che era tutto, dominava tutto, spesso opprimeva tutto. E sbollito appena il primo e più generoso entusiasmo, quello che aveva iniziato e nobilitato la nostra rivoluzione, si cominciò subito a dire: le maggioranze sono ignoranti, corrotte, gli uomini onesti non possono riuscire a dominarle. Si guardò allora assai poco pel sottile, cercando di guadagnare i più audaci, anche se disonesti, sperando di poter con essi comandare, governare, fondare la libertà. E questo concetto, che in fondo era un portato della nostra antica servitù, s'impadronì spesso anche dei migliori, anche dei veri liberali. Un giorno io diceva ad un mio amico intelligente, colto ed onesto, che era Segretario generale nel Ministero degl'Interni: — Ma perchè anche tu vuoi contribuire alla rovina di quelle povere province del Mezzogiorno? Non vedi come i vostri prefetti, massime nelle elezioni, si alleano con ogni specie di gente meno stimabile? Si direbbe che essi abbiano qualche volta il proposito deliberato di metter da parte i galantuomini, per far salir su la canaglia. — Mio caro, egli mi rispose subito, si fa presto a ragionare così nella solitudine del proprio studio. Ma il governo rappresentativo è un governo di maggioranze, e le maggioranze sono fra di noi corrotte, non sono ancora educate alla libertà. Se questo o un altro Ministero volesse fondarsi solamente sugli onesti, dovrebbe subito cadere. In teoria tu hai ragione, in pratica tu hai torto. Bisogna aspettare che il tempo, la educazione, la istruzione formino una generazione nuova.